



La Stazione Centrale di Trieste. Fil rouge del progetto, l'artista fotografa Anna Di Prospero è presente in tutte le fotografie contemporanee.

Stazione Italia

Una donna vestita di rosso attraversa uno dei luoghi più iconici del nostro Paese. È un'artista. Insieme ad alcuni scrittori ha tessuto un racconto intimo delle nostre città. Parole e immagini tra architettura e paesaggi, persone e istanti della quotidianità

di Renata Ferri - foto di Anna Di Prospero

Otto racconti, quattro scrittrici: Gaia Manzini, Melania Mazzucco, Valeria Parrella, Nadia Terranova. E quattro scrittori: Enrico Brizzi, Mauro Covacich, Tiziano Scarpa e Sandro Veronesi. Brevi romanzi inediti creati per l'occasione. Una fotografa, Anna Di Prospero, e una curatrice d'eccezione, la presidente di Cinecittà, Chiara Sbarigia, per *La memoria delle stazioni*, un'opera corale con parole e immagini che ci accompagna in otto città italiane attraverso la doppia visione di ieri e oggi. Se il passato emerge dai preziosi materiali iconografici dell'Archivio Luce e di quello della Fondazione FS Italiane, la narrazione del presente è affidata agli autoritratti messi in scena dall'autrice, alcuni dei quali li potete vedere in queste pagine. È una figura eterea quella che ci accompagna in questo viaggio, nella magia dei luoghi dove si arriva e si parte, le vite s'incrociano e ogni attimo diventa ricordo. Sono opere dai colori caldi, irrorate dal sole, avvolte nel silenzio in cui una creatura leggiadra appare e scompare, restituendo alla fotografia la capacità di inventare realtà che sorprendono evocando mistero e memoria. Il progetto, prodotto e organizzato da Archivio Luce e appena inaugurato, è in mostra all'Auditorium Parco della Musica di Roma, per poi proseguire in altre città. Il catalogo è edito da Marsilio Arte.

SEGUE

LA BEFANA DEL FERROVIERE

di Melania G. Mazzucco

Per molti anni, i miei sono treni di notte. Cuccette di seconda classe, in scompartimenti che odorano di ferro, piedi, cuoio vecchio, salame, frittata, fumo stantio. Dormo sempre all'ultimo piano; da mia sorella, sistemata di fronte, mi separa meno di un passo, ma è irraggiungibile. Sotto di me, mia madre. Mio padre è disteso dall'altra parte: spegne la lucina per ultimo, i suoi capelli ricci disegnano un profilo marezzato sul cuscino. Li porta lunghi, arruffati e incolti, come tutti gli uomini nei primi anni Settanta. Sono screziati di grigio: ho già imparato che la canizie precoce è l'unica eredità di Caterina Capranica, la mia bisnonna romana, nata borghese, che si votò alla povertà per amore. Imbiancò a venticinque anni. Mi hanno già spiegato che fu per motivi genetici. Ma io pensavo - e penso ancora - che anche i suoi capelli vollero sfidare le convenzioni del mondo.

Le nostre quattro valigie, di tela, coi manici di pelle (le rotelle non le hanno ancora inventate) formano una massa oscura nel vano ricavato sopra la porta. A ogni sobbalzo temo che precipitino, ma non succederà mai. Il paesaggio è sempre lo stesso. Finché gli itinerari non potrà sceglierli, avrà gli stessi rumori e le stesse fermate, perché partiremo sempre allo stesso orario, dalla stessa stazione, dallo stesso binario. Il treno, da bambina, lo prendo solo per andare

sulle Alpi, d'estate. Finché mio padre non comprerà un'automobile più potente e capiente della Simca 1000, e allora risaliremo l'Italia a cento all'ora lungo l'autostrada, attraverso colline, tunnel, vallate riarse dal sole e i boschi cupi dell'Appennino.

Così i fotogrammi di quelle partenze si somigliano tutti. Il fragore degli sportelli sbattuti, uno dopo l'altro, il fischio perentorio che proviene dalla banchina, il sibilo che sblocca i freni, nel rettangolo del finestrino le ombre di parenti che salutano, e subito già si apre - come una promessa - la landa dei binari, un intrico metallico dominato dal bianco degli edifici ferroviari che recingono la stazione, poi da un rudere indecifrabile dell'antica Roma e da una altissima torre cilindrica che pare d'avorio. E tutt'intorno, indistinti, palazzi di quartieri sconosciuti, con le finestre illuminate, ed è già buio, mia madre estrae il tavolino, scartoccia i panini, e il mondo fuori non esiste più. Siamo in viaggio, e sono sempre felice.

Più tardi risalgo il corridoio stretto tenendo la sua mano, schivando i bagagli di chi si è sistemato sullo strapuntino, ma io non cado mai - il movimento mi è congeniale. Accompagno le oscillazioni del convoglio, comprendo il linguaggio della curva, i rallentamenti, le accelerazioni. Il mio corpo si adatta allo spazio

che mi contiene. La passeggiata è sempre breve: mia madre mi guida inevitabilmente verso i gabinetti. Ma io mi regalo qualche minuto di gioco, mi rifugio nell'interstizio che connette i due vagoni: una pedana girevole tra pareti a soffietto che si aprono e si chiudono come il mantice della fisarmonica. Sotto i piedi il metallo vibra e tremola. A volte il passaggio conduce ai vagon lits di prima classe: so di non potermi avventurare oltre. Il gabinetto contiene sempre uno specchio opaco, un lavabo su cui il calcare ha scritto una riga giallastra, una tazza con la tavoletta sempre sollevata. Mi attrae e mi ipnotizza il buco che si svela quando con la punta della scarpa pigio il pedale. Allora la carta igienica e il liquido vengono aspirati da un risucchio irresistibile sulle traversine sottostanti. Sono attratta da quel buco attraverso il quale intravedo per un istante un vortice di sassi e legno, ma temo anche di caderci dentro, e ritraggo il piede, spaventata. Lasciamo dietro di noi una scia di carta sporca e di urina. Ma nemmeno il pensiero prosaico riesce a strapparmi l'incanto della ferrovia.

Dormo di un sonno leggero, cullata dagli scossoni, dalle ruote che sotto di noi stridono e scrocchiano, dai passi dei viaggiatori che salgono alle stazioni intermedie, dalla voce impersonale dell'altoparlante che annuncia le fermate, da quella del capotreno che controlla i biglietti, dal respiro disuguale dei miei - siamo tutti insieme, sigillati in una minuscola scatola di ferro. Non ci succede mai altrove. Il treno è una cuccia. Mi sono sempre sentita a casa.

A sei anni, scoprirò di appartenere alla famiglia dei ferrovieri. È il giorno della Befana (...).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ideatrice Chiara Sbarigia

«Sono una donna operativa: far conoscere l'immenso patrimonio dell'Archivio Luce è una sfida bellissima»

Rivoluzione Sbarigia! Arrivata da poco più di un anno, la Presidente di Cinecittà Chiara Sbarigia fa sul serio, soprattutto fa cose nuove. Con il progetto *La memoria delle stazioni*, mette in mostra l'archivio fotografico dell'Istituto Luce e



Chiara Sbarigia, Presidente di Cinecittà.

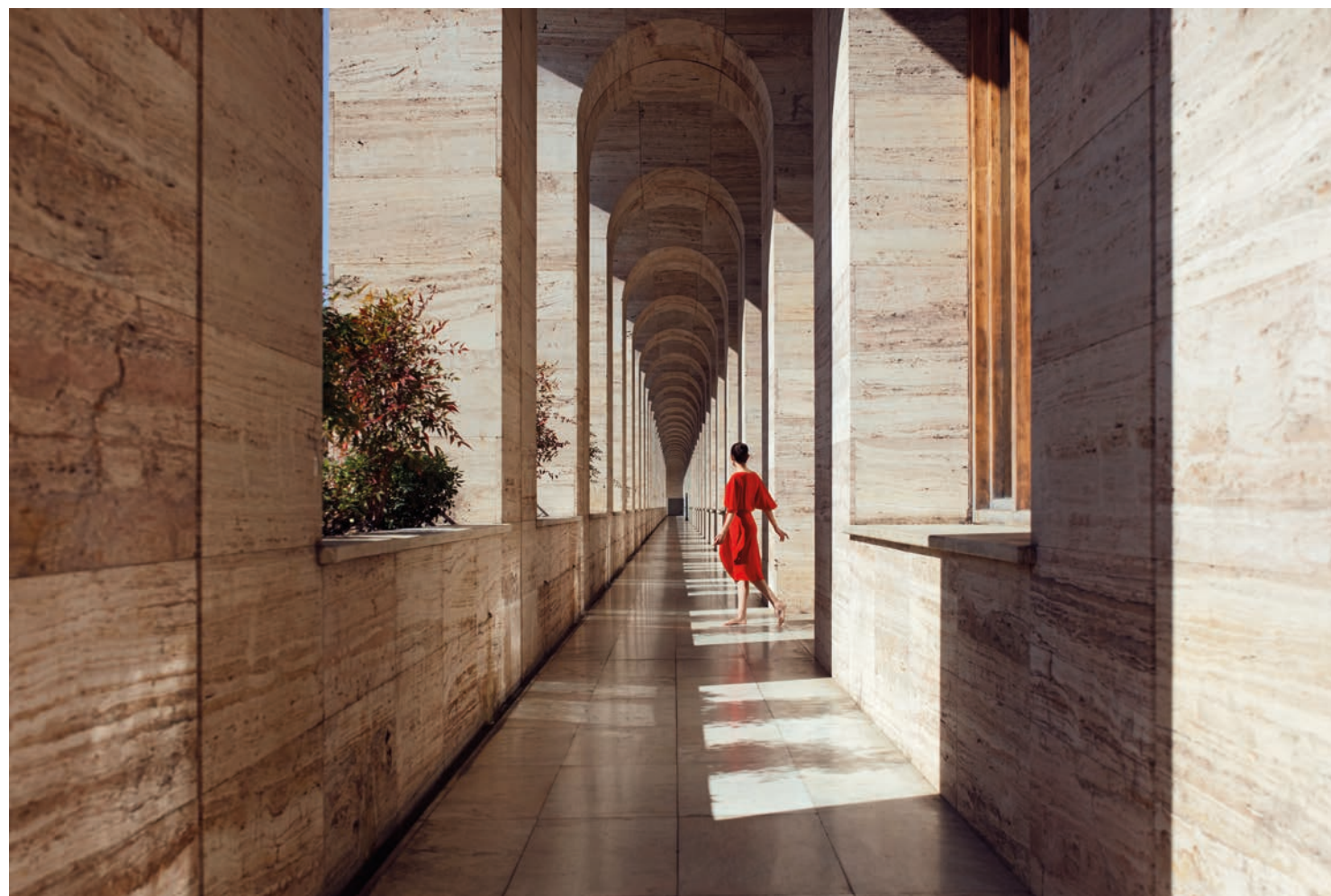
invita Anna Di Prospero, artista fotografa, a realizzare immagini evanescenti per una doppia visione del patrimonio visivo delle stazioni italiane. **Presidente Sbarigia, perché una mostra fotografica nel tempio del cinema?** Quando ho capito l'immensità dell'Archivio Luce, più di 3 milioni d'immagini, e scoperto

che non vi erano donne fotografe ho pensato che bisognava rimediare coinvolgendo un'artista per avere una visione intima e personale, che avrebbe affiancato le immagini, spesso anonime, del nostro archivio e di quello di Ferrovie dello Stato.

Non solo immagini, però.

Osservare il nostro Paese attraverso le stazioni vuol dire far parlare il paesaggio, l'architettura, i ricordi. Così per questo viaggio in Italia ho coinvolto otto scrittori che ci hanno regalato racconti che sono perle preziose. (R.F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stazione di Roma Termini.



Stazione di Roma Termini: l'atrio e la biglietteria, 1950.



A sinistra, Stazione di Milano Centrale: le fasi della costruzione, 1931. A destra, la Stazione Centrale oggi.

UN GIORNO ALLA STAZIONE CENTRALE

di Gaia Manzini

Ci era arrivato a piedi attraversando i prati lì intorno, attento a non farsi vedere da nessuno perché sapeva che il suo aspetto era quello del vagabondo. Erano mesi che indossava gli stessi vestiti. Il frate che lo aveva aiutato a Padova gli aveva fatto avere un paio di scarpe usate ma solide, non bucate come quelle con cui aveva camminato dall'Austria.

Mio nonno Lorenzo tornava dopo qualche mese alla stazione Centrale di Milano, lo stesso luogo in cui era stato catturato nel settembre del 1944. Ora faceva molto più freddo; ora lui assomigliava a un disperato senza casa, sporco e affamato. Era arrivato in stazione mesi prima in qualità di vicecomandante della sua Brigata Garibaldi. A Milano avrebbe dovuto incontrare un altro partigiano, uno che come lui aveva lavorato al Banco di Roma. Ma qualcuno lo aveva tradito e, all'altezza di una massiccia chimera di pietra che decorava la stazione, aveva trovato i tedeschi ad aspettarlo. Lo avevano portato a San Vittore. Lo avevano torturato, ma lui non aveva parlato. Da quei giorni terribili le sue orecchie non avrebbero più sentito quasi nulla; ma era vivo, e di quello doveva ringraziare il suo dentista. Lorenzo si aggirava nel grande salone della biglietteria, voleva prendere il primo treno per Torino, poi da lì si sarebbe arrangiato per arrivare nelle Langhe e a Cairo Montenotte dove erano sfollate sua moglie e le loro figlie.

Il dentista si chiamava Pietro, con Lorenzo ormai si davano del tu. Ci andava a piedi dal Banco di Roma in Cordusio dove lavorava; ci andava spesso perché i suoi denti non erano buoni, gli facevano sempre male. Pietro veniva da un'importante famiglia milanese e aveva studiato in Germania, ad Amburgo. Per questo conosceva il tedesco ed era appassionato di Thomas Mann. Lorenzo non aveva mai capito di che opinione politica fosse, sapeva solo che il dentista aveva continuato a lavorare durante la guerra, operava anche durante i bombardamenti nei rifugi antiaerei. Lorenzo avrebbe saputo tutti i dettagli molto più avanti. In quel momento in stazione si teneva una mano all'altezza della mandibola perché c'era un dente che andava tolto, ma chissà quando sarebbe riuscito a farselo estrarre.

Il 22 settembre del 1944, da Pietro il dentista si era presentato per curare un ascesso un alto ufficiale della Gestapo, responsabile degli interrogatori che si svolgevano a San Vittore. Pietro lo aveva trattato come era solito fare con qualsiasi paziente: il tocco delicato, la velocità, la precisione della sutura. L'ufficiale della Gestapo gli aveva stretto la mano con gratitudine e Pietro non l'aveva lasciata per qualche minuto. Gli avevano detto che un suo amico di nome Lorenzo era stato catturato: non era un partigiano importante, era solo una testa calda, era inutile perdere tempo con lui. Come sapeva Pietro che Lorenzo era in carcere?

Quella che mi hanno raccontato le mie zie è una storia piena di lacune. C'è solo un fatto sicuro: da un certo punto in poi i tedeschi avevano smesso di interrogare mio nonno. Invece di ucciderlo lo avevano messo su un treno insieme ad altri prigionieri, un treno che puntava oltreconfine a un campo di prigionia. Poi le rotaie di quel treno erano state bombardate, feriti dappertutto, vagoni aperti come giocattoli, corri, corri, corri. Lorenzo aveva corso, poi camminato per giorni senza mangiare niente ed era tornato in Italia. Ora mancava l'ultimo pezzo per tornare a casa. Solo che aveva paura. Si sentiva un uomo diverso, qualcosa di animale si era risvegliato in lui, ululava nel cuore della sua mitezza. Qualcos'altro era morto per sempre, avrebbe riposato in quella stazione che gli era sempre sembrata un imponente mausoleo.

Qualcuno lo urtò, trasalì pensando che fossero ancora i tedeschi, invece davanti a lui c'era un ragazzino che gli stava chiedendo da accendere. Lorenzo avvicinò un fiammifero alla faccia di quell'uomo che teneva il bavero del cappotto alzato fino alle guance. Rimase a guardarlo: il suo incedere strano, i piedi pesanti dentro scarpe da contadino; la valigia in una mano che sembrava pesantissima. Si era fermato a un certo punto sotto un mosaico che raffigurava Mussolini, ma poi se n'era scostato quasi infastidito. Fumava e intanto leggeva un biglietto che aveva estratto dalla tasca del cappotto (...).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, Stazione di Messina. A destra: Stazione di Messina Marittima. Corridoio esterno della galleria sopraelevata, 1955.

DUE BAMBINI

di Nadia Terranova

*«Dove sull'acque viola
era Messina, tra fili spezzati
e macerie tu vai lungo binari
e scambi col tuo berretto di gallo
isolano. Il terremoto ribolle
da due giorni, è dicembre d'uragani
e mare avvelenato.»*

Salvatore Quasimodo, *Al padre*

Mia figlia è nata da un mese, è nata a Roma - non riesco a scriverlo senza provare un sentimento contraddittorio misto di invidia e dispiacere - e non è ancora mai stata nella mia città, Messina; la prima volta che ci arriverà sarà per mare, con la nave chiamata Caronte. Varcherà lo Stretto e forse si farà la domanda che noialtri abituati all'andirivieni non abbiamo mai smesso di farci: su quel mezzo che si chiama come il traghettatore dell'inferno, l'inferno sta alle spalle o davanti agli occhi, l'inferno è l'isola o la terraferma?

Mia figlia arriverà in Sicilia per mare, come me ogni volta che torno a casa, e poiché me la figuro spesso come una piccola sirena mi sembra la più naturale condizione al mondo, fluttuare sopra l'acqua a filo delle correnti, con un corteo di delfini intorno a farle festa e il rumore del motore a coprirne i pianti. Oppure, forse, il suo arrivo per mare l'ho creato nella mia mente solo per non confonderla, per far sì che sia l'unica bambina possibile, perché prima di lei l'arrivo di un bambino a Messina era un'altra storia, un altro approdo, e non per mare ma per terra.

Nel 1908, dopo che il più devastante terremoto della storia d'Europa aveva distrutto Messina, Reggio Calabria e i paesi limitrofi di entrambe le coste, il padre di Salvatore Quasimodo, ferroviere, fu chiamato a occuparsi della gran confusione che regnava nella stazione di Messina, o meglio tra i suoi ruderi, dove bisognava arginare le macerie, avviare una forma di rattoppante ricostruzione, dirimere il traffico in uscita e in entrata. Quest'ultimo si presentava in forma di inarrestabile viavai,

molti scappavano, qualcuno arrivava, chi fuggiva lasciandosi alle spalle la fine della propria vita di prima non guardava in faccia chi metteva piede in una terra distrutta cercando un posto al sole fra i ricostruttori. Le due frecce si sfioravano parallele, gli addii da un lato e nessuna accoglienza dall'altro - nessuna accoglienza era possibile, solo fughe. Attratti dalla forza magnetica che hanno i luoghi l'attimo dopo che la loro superficie è scomparsa, i soccorritori continuavano comunque a sbarcare, mobilitandosi da tutto il mondo, da tutta Italia e da tutta la Sicilia. Fra questi ultimi c'era Gaetano Quasimodo con la moglie Clotilde e i figli Vincenzo, Salvatore, Ettore, Rosa. La famiglia Quasimodo si sistemò in un carro merci parcheggiato su un binario morto della stazione.

Salvatore, che allora aveva sette anni, spalancò gli occhi su un mondo distrutto e da rifare. Era l'ultimo giorno del dicembre 1908, stava per cominciare un nuovo anno, ma prima di ricomporre bisognava allenarsi nell'esercizio di seppellire una vecchia vita.

Non ci saranno motivi per portare mia figlia alla stazione di Messina. Se vorrò portarcela, me ne dovrò inventare uno. Quando arriveremo insieme in nave nella città dove sono nata, e di cui spero segretamente lei porti traccia, allora dovrò scegliere a caso una ragione per andarci assieme.

Non sarà un episodio memorabile, perché la stazione di Messina non è un posto memorabile. Non sarà scenografico, perché lì non c'è più nulla di teatrale. Si mescolerà a ricordi inquinati, bugiardi, storpiati da una nostalgia sorda e stupida, la nostalgia di quando eravamo troppo piccoli per guidare e prendevamo il treno che in Sicilia non funziona mai, raddoppiando il tempo per raggiungere posti vicini ed evitando le autostrade, come quella per Catania con i suoi oleandri fucsia. In macchina, di quei fiori ho sempre immaginato l'odore, mi piace molto l'odore dei fiori di oleandro, però nei treni regionali non si sentiva nient'altro che la puzza di gabinetti dalle porte che si aprivano traballando e si chiudevano male, mai del tutto (...).

La lettura dei testi continua su *«Le stazioni d'Italia»*, Marsilio Arte **io**

© RIPRODUZIONE RISERVATA